L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XLIX - N. 41. Milano - 8 ottobre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso

per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali

Vitamina Sasso - Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato - Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.

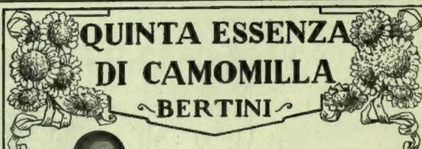


LASTRE
GOERZ
TENAX

Prodotto uniforme · Emulsione omogenea · Grande latitudine
Massima sensibilità · Tonalità · Conservazione

In vendita presso i negozianti di articoli fotografici

KODATO ROSSI, MILANO
VIA SERBELLONI, 7
Rappresentante dell'Opt. Anst. C. P. GOERZ A.G. Berlin-Friedenau





Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 30.75 e L. 18.45
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 10.95

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA

La vettura leggera
12/15 HP



ha sempre battuto in gara
le grosse vetture
e le sostituisce
vantaggiosamente nell'uso.

AGENZIA GENERALE AUTOMOBILI "OM,,
BRESCIA

Insuperabile
Gran Marca
Italiana



Dell'insuperabile "ACQUA COLONIA ULRICH,, gran marca italiana, l'egr.a Si Jeannette in "Donna,, nei consigli alle Signore scrive:

L'acqua di Colonia della Ditta Domenico ULRICH - TORINO, è indispensabile alla teletta di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

Essa è, cioè, igiene e poesia; giova ai tessuti dermici dando loro tonicità e freschezza, e con lo squisito olezzo aumenta il fascino della persona. Questa acqua prettamente italiana sintetizza in sè i più graditi aromi di questa classica terra dei fiori e dei profumi.

Dco ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Oporto

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.





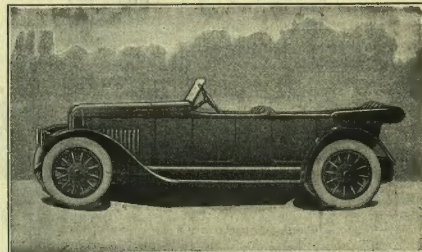
VERMOUTH
BIANCO
GUGLIELMO ANDREOLI
VERONA

La gran marca

VERONA - Dettaglio dell'Arena

Peugeot

La gran marca di lusso — Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:

Maggio 1919 - **INDIANOPOLIS** - 1° Wilcox - 3° Goux su PEUGEOT
Novem. 1919 - **TARGA FLORIO** - 1° assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Biciclette

Agenzie in tutte le principali città d'Italia

AGENZIA GENERALE ITALIANA:
G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 71



La quantità

delle offerte e delle promesse non deve mai farvi dimenticare che per comperare una buona macchina dovete tener conto unicamente delle reali qualità meccaniche. La macchina

Olivetti

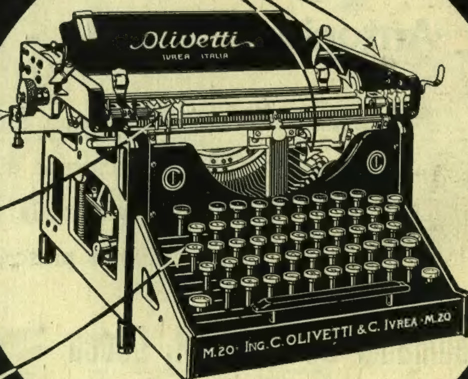
possiede le più alte qualità

CARRELLO, RULLO, LEVE, SMONTABILI IN POCHI SECONDI

GUIDA DEL CARRELLO E SCAPPAMENTO **MONTATI SU SFERE**

ARRESTI DEL TABULATORE DECIMALE POSTI SULLA PARTE ANTERIORE DELLA MACCHINA

TOCCO DOLCE ED UNIFORME ANCHE PER I TASTI LATERALI



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 41. - 8 Ottobre 1922. Questo num. costa L. 2,60 (Est., fr. 3,20.)

I MARINAI ITALIANI A LONDRA.



L'omaggio dei marinai del «Ferruccio» al cenotafio del Milite Ignoto.



A proposito di Cuore. - *Gallina e Benini.*

Non si possono leggere senza commozione le lettere di De Amicis che Mimì Mosso ha pubblicato nell'ultimo numero dell'Illustrazione Italiana. Mi son già, più d'una volta, augurato su questa rivista, che il carteggio di Emilio Treves non rimanesse più a lungo inedito. Il saggio ora stampato rende più acuto questo mio desiderio.

Prima di tutto che piacere dà la rivelazione di quest'amicizia attiva, calda, utile che legava lo scrittore al suo editore! E pare, davvero, di risalire a qualche secolo prima del diluvio, a veder che chi parla di danari, non è mai l'autore, ma l'editore, e, per di più di danari mandati allo scrittore, e spontaneamente dall'editore, prima dell'epoca fissata per la resa dei conti! Tutto dire, questi amici tengono mirabilmente il loro posto: il De Amicis non pensa che a scrivere, a sperare e a disperare sulle pagine tormentate; Emilio Treves compie il suo ufficio di stimolatore, di consolatore, di amministratore; prepara, con accorgimento, la diffusione del libro, non permette che esso venga interrotto, discute il titolo, quand'è ben trovato, e già ben noto fa di tutto per impedire che esso venga mutato: e gode di far sentire al suo autore vittorioso con *Cuore*, la grandezza della vittoria, è impaziente di mandargli le notizie migliori, di documentare il trionfo del libro, con quei ventimila testimoni del valore di una lira l'uno. Si sente che al piacere di scrivere un bel libro si muove nel De Amicis la letizia di far contento il suo amico editore; e in Emilio Treves c'è qualche cosa di più gentile, di più delicato, di più affettuoso della peoccupazione di condurre a termine un grosso affare librario. Idilli, penseranno certi scrittori moderni; idilli, borbotterà più di un editore frettoloso e facilone dei tempi nostri. Io che ho conosciuto quegli uomini, quei tempi, ritorno col pensiero al passato, e una dolce malinconia mi prende.

Quali curiose e importanti cose si apprendono da queste lettere! Soprattutto quello che c'è di divinamente accidentale, nella nascita di un'opera d'arte. Questo gran libro *Cuore*, del quale s'è detto, e si dice ancora, che è troppo dolce e rugiadoso di lagrime, ma che, in ogni modo, fa piangere con bontà e con speranza, e dà una dolcezza che ci fa trovare migliore la vita, ha una storia curiosa. Il De Amicis legge l'*Amour* di Michelet; e sente che quel libro chiarisce i suoi bisogni spirituali, lo affranca dal timore di non esser abbastanza intellettuale, gli dà il coraggio di scrivere seguendo la sua commozione, la sua potenza di bontà. Gli balena, forse ancora prima dell'idea dell'opera, un titolo: *Cuore!* Grida «terra! terra!» con tanto maggior entusiasmo, quanto meno egli è in presenza di un concetto definito. Egli è tutto preso ed esaltato dal sentimento oscuro di quello che vorrà scrivere; ha scoperto la via che deve prendere; non sa bene ancora dove essa lo condurrà; ma gli piace, tutta luminosa com'è. *Cuore! Cuore!* Il titolo gli pare liberatore delle sue chiuse potenze. Errore, sarà invece il suo tiranno. Era stato inventato e scoperto troppo presto, prima che la sostanza del libro si elaborasse segretamente. L'aveva rallegrato e abbacinato come un colore purpureo. Edmondo De Amicis si lasciò ingannare da quella sua prima ebbrezza; e *cercò* in sè, un libro che a questo titolo, gridato, annunziato, bandito alle folle, corrispondesse. Scrisse *Gli amici*; faticosamente, ora illudendosi di esser intimamente contento; poi, uscendo da quell'illusione, torturandosi, ripudiando più volte il lavoro fatto. Stanco di accusare il libro che non diventava quello che egli aveva voluto, si rivoltò contro il titolo. Prima fu una rivolta mesta; non si sconfessa senza pena, senza una certa vergogna, ciò che si è ardentemente e pubblicamente amato. Egli temeva, per questa sua incostanza, prima il giudizio proprio, poi il giudizio del suo editore, che era anche il giudizio del pubblico. Finchè un giorno prende il suo coraggio a due mani e scrive ad Emilio Treves: «Ti dico francamente che una delle più gravi difficoltà è il titolo per me! Ah! se tu me lo lasciassi cambiare, quanto finirei più presto il libro.» La crisi non potrà più rimanere segreta. L'autore credendo di scriver *Cuore*, cioè il libro del quale aveva avuto, in un momento felice, la rivelazione fulminea, aveva composto *Gli amici*, un altro libro, un libro premeditato, voluto, per impazienza, per la volontà di prolungare quella sicurezza, quella gioia che avea provato alla scoperta del titolo. Aveva scambiato per commozione propria, intima, creatrice, la commozione che aveva destato in lui la lettura del libro d'un altro, del libro del Michelet.

Più tardi ebbe paura dei libri degli altri. Forse questa storia degli *Amici* avrà avuto qualche parte, magari inconscia, nella formazione di questo suo stato d'animo. Io lo ricordo, negli ultimi anni della sua vita, al Giomein. Passeggiavo con lui, dopo pranzo, nel vasto terrapieno che s'apre davanti all'albergo. Il cielo era gelido di grandi stelle pure. La sera era stupenda. Egli aveva lavorato tutto il giorno nella sua solita stanza d'angolo. Alto, dritto, grosso, ma con la giacca nera che pareva fatta per una pinguedine maggiore della sua, con la cravatta svolazzante, parlava con quella pacata e virile mestizia che ebbe sempre da quando il figlio Furio gli morì. Parlava di lavoro; ma senza più il bel fervore che vediamo nelle lettere delle quali oggi parlo; parlava di lavoro, come d'una pena più lieve di tutte quelle che provava vivendo; di quella che non gli faceva sentire gli altri. Nella sua voce un po' grassa, ma dolce, ricantava un leggero accento ligure. «Non leggo più, diceva; non leggo nessun libro per serbare la libertà, l'ingenuità, la spontaneità della mia ideazione». A me quelle sue parole davano una stretta al cuore; perchè non le capivo. Quel suo rifiutar di libri mi pareva uno stanco disinteressarsi della vita; mi pareva una solitudine cercata e trovata, di un povero grande cuore dolente, che ormai si sentiva prossimo alla fine. La sua argentea canizie mi inteneriva di più, per questo. Sentivo una figliale, rispettosa, e, ah! disperatamente inutile pietà, per questo artista che aveva già sorpassato la meta, e declinava, gravato dal peso del suo dolore! C'era, invece, in lui, qualche cosa di più vivo di quel che io supposi allora: c'era ancora un istinto vigile di difesa dell'arte sua; c'era forse la storia degli *Amici*, obliata come «fatto» e disciolta in una sensibilità diffidente. Ma mentre egli, divenuto estraneo al titolo che l'aveva abbagliato, credeva di patirne la dura servitù; mentre egli, a un tratto, credeva d'essersi disciolto da quel legame mortificante, e sceglieva un titolo nuovo, aderente al libro che aveva composto, quella parola sì viva «Cuore», quella passione potente che essa aveva suscitata in lui, lavoravano quietamente nel suo spirito. Mentre egli scriveva quell'altro libro, che non ebbe grande fortuna, si formava vittoriosamente in lui il vero libro presentito in un momento di ispirazione. *Cuore* si preparava in lui; la vita scolastica dei suoi figli era l'accidentalità che lo faceva nascere. Il capolavoro non costò meditazioni, ricerche, fatiche. Dolori sì; perchè quella scontentezza, quei dubbi, quella desolazione provata scrivendo gli *Amici*, erano le ansie a lungo deluse di chi aspettava *Cuore*. Il libro nacque di getto, corse il mondo veloce, lo conquistò tutto; vive glorioso e prospero anche ora; mentre Edmondo De Amicis ed Emilio Treves non san più nulla delle cose di questo nostro magnifico mondo tribolato; e della loro amicizia non restano che alcuni fascetti di lettere; testimonii cari e pungenti dei giorni irrevocabili.

Ah! la malinconia non sta nell'invecchiar mai; ma nel troppo odor di funebre cipresso che c'è nei nostri ricordi.

❦

Ho qui il primo volume del teatro completo di Giacinto Gallina. Finalmente si scioglie il voto di tutti gli amici del più grande commediografo italiano del secolo scorso. Il teatro di Gallina era in parte inedito; in parte stampato negli introvabili ormai sette volumi del padovano Sacchetto, e in parte stampato dal Treves. *La famegia del Santolo* che esce ora, è tra le commedie del Gallina, fino ad oggi inedite; ed è forse, il suo capolavoro.

Apro il volume, e ti rivedo, Ferruccio Benini; ti rivedo, amico senza pari, artista puro e semplice, e grande. Ti rivedo, col leggero soprabito di Micel, il protagonista della commedia, e l'interpretazione che tu davi della *Famegia del Santolo*, ora, che essa si sfuma nel tempo, e assume quasi una più intensa spiritualità, la più bella, delle molte bellissime che formano la storia della tua carriera teatrale. E ricordo te, Ferruccio mio, mentre dovrei, ora che questa stupenda commedia apparisce stampata, parlare di Gallina, perchè veramente tu desti al tuo autore, quello che nessun attore ha dato mai; una fedeltà, un entusiasmo religioso, per i quali, quand'egli morì, tu parevi una parte di lui superstite. La storia del teatro veneziano doveva avere da te questa riconsacrazione; chè i comici non erano stati nè buoni nè generosi col grande predecessore del Gallina: con Carlo Goldoni. Da Medebac che, con prepotenza gli usurpò persino i frutti della edizione Bettinelli delle sue commedie (e aveva avuto nel glorioso 1750, sedici commedie, invece delle otto pattuite, senza dargli un bagattino di più), agli attori che, con il Gandini prima e poi il Lapy alla testa, gli amareggiarono, con capricci, scortesie e congiure, la vita, quand'egli era il «poeta» del teatro San Luca e a quelli del teatro italiano a Parigi, che gli facevan esclamare: «Commedianti italiani (che sono gli stessi per tutto) hanno avuto l'abilità di mettermi in una specie di necessità di lasciare Parigi» si può dire che non c'è amarezza che non gli abbiano fatto provare. Ma tu, Ferruccio, sei vissuto adorando il tuo autore, e venerando la sua memoria, quand'egli è morto. La provvidenza t'aveva fatto nascere, perchè l'arte di Giacinto avesse, non solo un mirabile interprete, ma l'unico interprete, il vero, il necessario, l'interprete perfetto. E rileggendo le pagine di questo capolavoro la *Famegia del Santolo*, sento che la tua presenza in essa, per noi che ti conoscemmo, era quasi una integrazione della commedia; tu sei come diffuso in essa, o caro morto; degno veramente, d'esser posto accanto al tuo poeta ineguagliato. Oh vengano i giorni fulgidi per il teatro italiano. Ma perchè essi splendan pieni, sarà necessario che nascan, non solo dei nuovi Gallina, ma anche dei nuovi Benini.

Nobiluomo Vidal.

Il prossimo numero sarà in gran parte dedicato al
CENTENARIO DI ANTONIO CANOVA
con un articolo di CORRADO RICCI, illustrato da numerose riproduzioni di opere del grande scultore.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

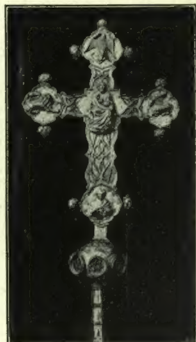
LA VISITA DI GABRIELE D'ANNUNZIO AL MONASTERO DI MAGUZZANO.



La preziosa croce bizantina di Maguzzano.
Recto.



Il chiostro del monastero di Maguzzano.
(Fotografie Ferrario di Gardone Riviera.)



La preziosa croce bizantina di Maguzzano.
Verso.

Il 19 settembre, Gabriele d'Annunzio, ormai completamente ristabilito in salute e già da più giorni ritornato con rinnovato fervore alla sua meravigliosa e multiforme attività, volle concedersi qualche ora di svago dopo tanta clausura, e scelse come meta per una prima escursione il monastero di Maguzzano presso Lonato, in provincia di Brescia, a pochi chilometri da Cargnacco. Il monastero di Maguzzano è il rifugio dei trappisti dell'ordine dei *Pères blancs d'Algerie*, migrati in Italia dopo essere stati espulsi dal loro convento di *N. D. de Staouëli* di Algeri in seguito alla legge Combes sulle Congregazioni religiose. Essi sono in numero di circa cinquanta d'ogni nazionalità, ma per la massima parte francesi. Preavvertiti della visita del Poeta, i buoni Padri si prepararono a ricevere l'insolito visitatore con la semplice ma cordiale ospitalità loro consueta: predisposero nel refettorio i frutti più scelti e più squisiti e alcune bottiglie di vino prelibato del paese di cui le vaste cantine del monastero sono ripiene.

Alla cortesia dei trappisti il Poeta rispose con l'amabilità che gli è famigliare e meravigliò i religiosi sia con la perfetta conoscenza ch'egli mostrò, nella non breve conversazione, del rituale dei vari ordini monastici, sia con la profonda dottrina che traspariva dalla sua parola viva ed ornata. Disse





Gabriele d'Annunzio con i padri trappisti del monastero di Maguzzano. *(Fot. André Doderet.)*

la sua predilezione per l'ordine francescano e per il Poverello d'Assisi ed espresse il vivo desiderio di una visita in Umbria per rivedere la Porziuncola. Fra le preziose reliquie, gli arredi sacri e i paramenti conservati nella chiesa e nella sacrestia del monastero, gli fu mostrata una magnifica croce bizantina d'argento dorato, finemente cesellata ed istoriata, tesoro della chiesa parrocchiale di Maguzzano. Questa croce, dopo Caporetto, fu messa in salvo con molti altri oggetti d'arte della regione e restituita recentemente. Gabriele d'Annunzio, da quel fine amatore ed intenditore ch'egli è di ogni cosa bella, ammirò lungamente il maraviglioso cimelio, e poichè gli parve non fosse degnamente preservato promise il dono di una nuova custodia. Nel congedarsi offrì al Padre superiore un ritratto con la dedica: *« A mes chers frères en le fils de l'Homme nunc et semper »*, e lasciò in tutti i religiosi un ricordo indimenticabile.

Su questo episodio semplice e gentile, la stampa si sbizzarrì come al solito in mille panzane fra cui l'intenzione del Poeta di ritirarsi in un convento. Seguì una pioggia di telegrammi e di lettere a Cargnacco e l'invio in gran copia di imagini sacre e di altre attestazioni di compiacimento e di gioia da parte di enti e di persone. Ma il Poeta è ormai avvezzo alle interpretazioni più fantastiche che i non iniziati danno ad ogni sua parola e ad ogni suo gesto, e non s'indugia in rettifiche. Nel suo eremo egli medita e lavora serenamente e instancabilmente. Nei giorni scorsi ricevette una rappresentanza della corporazione dei lavoratori del porto di Napoli e nell'arengo, fra i cipressi e i lauri del giardino, improvvisò un discorso meraviglioso che andò dritto al cuore di quella gente umile e schietta.

L'INCENDIO DI SMIRNE E LA FUGA DELLA POPOLAZIONE.





Il Consolato di Francia dopo l'incendio. *(Fot. Français Electrique.)* Il Consolato degli Stati Uniti distrutto dall'incendio.



La fuga dei greci da Usciac. *(Fot. di un profugo italiano di Smirne.)*



La popolazione di Smirne ammassata sulle banchine in attesa di soccorsi. *(Fot. Clair-Guyot, - «Illustration»).*

L'INCENDIO DI SMIRNE E LA FUGA DELLA POPOLAZIONE.





La colonia italiana di Smirne imbarcata sul vapore *Scrivia* che raccolse 3000 profughi. *(Fot. Ercole. - « Illustration ».)*



L'XI divisione ellenica cerca scampo a Mudania sul Mar di Marmara. *(Fot. Paul Tapponier. - « Illustration ».)*

GLI AVVENIMENTI IN GRECIA E IN TURCHIA.



Il nuovo Re, Giorgio II di Grecia, con la Regina Elisabetta.



Il Palazzo Reale di Atene.

Dopo un momento d'inquietante incertezza, la situazione fra Mustafà Kemal e l'Inghilterra si è venuta migliorando: non ha progredito l'avanzata kemalista sulla zona neutra, anzi i punti occupati sono stati abbandonati; e mentre scriviamo si raduna a Mudania una conferenza preliminare, di carattere prevalentemente militare, nella quale Mustafà-Kemal e il generale britannico Harrington s'incontreranno e vedranno di stabilire un accordo, presenti anche i delegati militari della Grecia. Se si ha potuto arrivare a questo temperamento, si deve alla resistenza della Francia e dell'Italia alle esigenze estreme della Gran Bretagna; si deve specialmente alla fermezza e risolutezza del conte Sforza, ambasciatore italiano a Parigi, che, resistendo al dolore di sapere suo padre morente a Montignoso, non si è mosso dal posto del dovere, ed è rimasto a fianco di Poincaré, per la pace.

L'assemblea kemalista di Angora ha perciò accettato la nota dell'Intesa, per la conferenza; ma l'influenza dei kemalisti si è talmente estesa, che a Costantinopoli sta per avvenire, pare, il trapasso del potere dai turchi, direm così, rassegnati ai kemalisti, e pare imminente anche l'abdicazione del Sultano — che, realmente, non è bene in salute — a favore del suo nipote Abdul Medgi, nazionalista.

Ad Atene il governo rivoluzionario militare si è bene installato e sta lavorando per la composizione di un ministero apolitico, avente alla presidenza Zaimis, ed agli esteri Politis. Frattanto Giorgio II è stato riconosciuto re dai rivoluzionari, ed a palazzo reale sull'apposito registro sono andati a firmarsi il ministro britannico e quello belga — indizio di riconoscimento da parte di questi governi.

Re Costantino, con la regina Sofia, i propri fratelli e alcuni fidi cortigiani è già arrivato a Palermo, diretto, pare, agli Stati Uniti.

In Atene è rimasto il quarto figlio di lui, Paolo, che sarà considerato come Diadoco (ha 21 anni) nel caso che il nuovo re non debba avere figli. Giorgio II ha 32 anni e sposò a Bucarest il 27 febbraio 1921 la principessa Elisabetta di Rumania.



Costantinopoli · Il Sultano ringrazia Allah per la vittoria dei Kemalisti in Anatolia. *(Photo Français Eléctrique.)*

IL DISASTROSO SCOPPIO DELLA POLVERIERA DI FALCONARA PRESSO SPEZIA.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Il golfo di Lerici col paese di San Terenzo: Si vedono i magnifici oliveti completamente distrutti dall'esplosione. *(Fot. E. Passerini.)*

Vorremmo non dovere narrare ed illustrare che avvenimenti lieti — celebrazioni, feste, successi patriottici, artistici, sportivi; ma, purtroppo, non possiamo esimerci dal noverare anche le sciagure.

È grave, gravissima sciagura, la mattina del 29 settembre, alle 3, si abbattè, purtroppo, sul ridente golfo di Lerici. Da due giorni imperversava su Spezia e dintorni violentissimo temporale accompagnato da un susseguirsi incessante e spaventoso di fulmini. L'aria pesante degli scorsi giorni, eccezionalmente afosi in quella fine di settimana, aveva accavallato nubi su nubi. Le prime piogge parvero una liberazione, ma esse si mutarono in un temporale che pochi ricordavano per la sua violenza e per la sua durata.

Il temporale continuava la sera del 28 e la notte con accresciuta violenza. Le popolazioni dei dintorni erano atterrite per le scariche elettriche. Alle ore 2,50 fu avvertito per una vastissima zona un rombo spaventoso. Subito si ebbe l'impressione che qualche polveriera appartenente alla cinta fortificata fosse scoppiata.

Un panico enorme prese tutti gli abitanti di Spezia, quelli specialmente tra essi che hanno parenti nei dintorni della città, nei paesi disseminati lungo la cinta di difesa.



Il paese di San Terenzo maggiormente danneggiato dallo scoppio e dove furono più numerose le vittime.

(Fotografie del nostro i



I feriti vengono calati dalle finestre delle case crollate.



I cadaveri delle vittime nella chie



La casa del maresciallo custode del Forte: Sotto le macerie si trovarono sepolte 12 persone.



Gli effetti dello scoppio: Dove era una collina rid



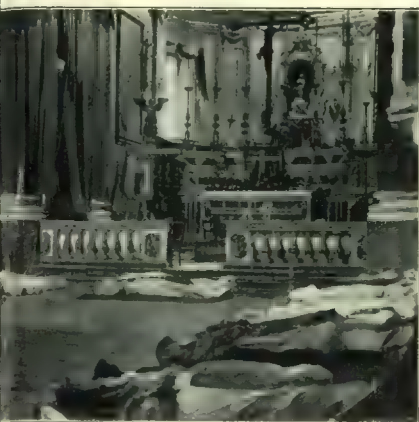
La strada che conduce al Forte.



Alla ricerca dei cadaveri tra le rovine del Forte.

...ERIERA DI FALCONARA PRESSO SPEZIA.

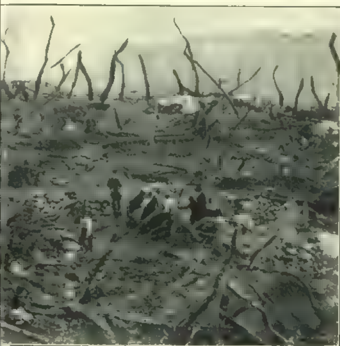
(...nviato speciale A. Bruni.)



...a di Santa Chiara in San Terenzo.



La squadra fascista di Rapallo all'opera di salvataggio sui luoghi danneggiati.



...nte di verde, non restano più che sterpi e macerie.



L'enorme buca sul luogo dove era l'entrata al Forte.



Tra le rovine d'una casa colonica sul monte.



Il lavoro di salvataggio per le vie di San Terenzo. *(Fot. Strazza.)*

IL DISASTROSO SCOPPIO DELLA POLVERIERA DI FALCONARA PRESSO SPEZIA.

(Fotografie del nostro inviato speciale A. Bruni.)



Le macerie del forte Falconara: In basso il forte di Santa Teresa e il golfo di Spezia.



Un proiettile da 305 lanciato a due km dal forte distrutto.

Sebbene il temporale non accennasse a finire e le strade fossero impraticabili, molti vollero accorrere al telegrafo e agli uffici del telefono per richiedere comunicazioni urgenti.

Come era da prevedere, le linee erano interrotte — ciò che aumentava l'angoscia.

Le notizie più paurose circolavano. Chi le aveva messe in circolazione in un'ora così tarda della notte? Qualche ufficiale di Marina uscito dal comando o qualche ufficiale telegrafico? Non si sa. Certo le notizie avevano un fondo di verità e la verità era purtroppo questa: che un fulmine, anzi, due consecutivi, caduti sul forte Falconara, avevano fatto esplodere le polveri e munizioni da guerra ivi conservate in enorme quantità.

Il primo telegramma ufficiale sul disastro così esprimevasi:

« L'esplosione formidabile ha abbattuto un gran numero di fabbricati per una zona alquanto estesa. Risultano finora morti un maresciallo e quattro soldati distaccati nel posto ed un numero imprecisato di abitanti dei dintorni. Vi sono inoltre numerosi feriti del comune di Pitelli e di San Terenzo.

« I forti di Pianellone, Santa Teresa, Pesce e Guerini sono intatti. Sono danneggiati invece i comuni di San Terenzo, Pertusola e dintorni. I vetri delle finestre sono stati spezzati dalla violenza dell'esplosione sino a Spezia.... »

Il forte di Falconara, andato completamente distrutto, era una fortificazione in piena efficienza, sebbene provvisoriamente disarmato, facente parte della piazzaforte di Spezia. Come quasi tutti i forti e le batterie della Riviera Ligure, era stato adibito a deposito di polveri e di munizioni e conteneva la enorme quantità di 1500 tonnellate di esplosivi da lancio pel R. Esercito. Non è molto tempo che la zona era stata ispezionata dal comitato interministeriale per gli esplosivi, del quale è a capo il generale Torretta, che aveva inviato un rapporto con carattere di urgenza perchè si provvedesse a una nuova sistemazione degli esplosivi, di cui tutti i forti risultano congestionati oltre misura; ma dalla solita burocrazia nessun provvedimento fu preso.



Il ministro della Marina De Vito con l'ammiraglio Solari sul cratere del forte Falconara.

San Terenzo, Muggiano, Pertusola, Pitelli, ed altre località minori sono distrutte: nel raggio di dieci chilometri rovine e danni: un 200 morti ed oltre a mille feriti!...

Pare certo doversi escludere il dolo, ed essersi trattato dell'effetto di uno o più fulmini caduti nella stessa direzione. Secondo i competenti un fulmine ha colpito la punta del parafulmine facendo fondere la parte tra la punta stessa e la corda, e molto probabilmente il fulmine successivo, caduto sullo stesso parafulmine, non è disceso nello spandente, ma è andato per un'altra via. Del resto è noto ormai che i parafulmini non sono tenuti in conto di perfetta efficienza contro le scariche elettriche, tanto vero che in Inghilterra sono stati aboliti.

Da ogni parte fu un accorrere sui luoghi del disastro, di autorità, truppe, corporazioni di assistenza; pronti sussidii furono erogati dal Governo, dal Re, che mandò 50 000 lire, dalla Cassa di risparmio di Milano (150 000) e finalmente il ministro della guerra diede ordine di smobilizzare le polveriere attornianti la Spezia.



Una via di San Terenzo dopo il disastro.



Il trasporto dei feriti.

LA GRANDE REGATA STORICA DI VENEZIA - 1° ottobre.

(Fotografie Giacomelli.)

Il corteo delle imbarcazioni con le «bissone», proveniente dal bacino di San Marco, visto dall'Accademia.



Una fase della lotta sul Canal Grande.

LA VITA INTIMA DI PIO XI IN VATICANO.

(Fotografie comm. Felici.)



Dopo le udienze il Papa si reca a fare la consueta passeggiata nei giardini vaticani.



Di ritorno dalla passeggiata, il Papa scende dalla vettura benedicendo le persone che attendono di essere ammesse alla sua presenza.



Il Santo Padre nel suo studio privato.

LA VITA INTIMA DI PIO XI IN VATICANO.

(Fotografia comm. Felici.)



Il Santo Padre durante la sua passeggiata cotidiana si sofferma ad ammirare il panorama dai giardini vaticani.



Cronache. — CI.

Chiacchierata autunnale. – Il signor Zerboni e la sua manìa spendereccia. – Un nuovo teatro estivo e forse una nuova Turlupineide. – Gli urli, i fischi, e le signore che tirano i campanelli.

In quell'orrendo cantinone ch'è l'Olympia milanese, nel quale la manìa spendereccia del grande e grosso e biondo signor Zerboni.... (Ma sì: *signor*, semplicemente; perchè parrà strano a voi come a tutti quelli che non lo conoscono che questo re dei teatri milanesi non sia commendatore nè tampoco cavaliere.... Gli è che il signor Zerboni è un fiero repubblicano, uno dei diciassette o diciotto che ancòra ci rimangono in Italia, e i suoi sentimenti repubblicani non gli permetterebbero di accettare dei ciondoli dal governo del Re; altrimenti, non fosse che per riguardo al cammino percorso dalle sue umili origini ai fastigi e alle ricchezze dell'oggi, e per riconoscimento del gran bene e del gran male che ha fatto nei teatri milanesi sui quali impera — tutti, fuorchè la Scala ed il Carcano — egli dovrebb'essere e sarebbe per lo meno Grande Ufficiale....)

Che dicevo?... Ah, la manìa spendereccia del signor Zerboni. Già. Sappiamo tutti ch'egli è un inquieto e un generoso. Da vent'anni che impera su le scene milanesi egli fa disfà e rifà, continuamente, e spende e spande per abbellire — a modo suo — i *suoi* teatri. Poi, se può, se gli càpita, se ha un'area sotto mano.... (no, sotto i piedi: un'area, perbacco, non può essere che sotto i piedi) fabbrica addirittura dei teatri nuovi. Milano ne ha già, tra grandi e piccini, una quindicina. Secondo il signor Zerboni non bastano, o non basteranno fra qualche anno. Perchè il signor Zerboni, così com'è uno dei diciassette o diciotto repubblicani che ci rimangono in Italia, è uno dei diciotto o diciannove milanesi che ci rimangono a Milano; ed è un milanese che adora la sua città, che la venera, che ha in lei e nel suo avvenire una fiducia illimitata. *Milan e pœu pü!* Se oggi, con 800 mila abitanti, le bastano appena quindici teatri — (e, di vero, ci son delle domeniche in cui, giorno e sera, son tutti pieni) — fra dieci anni, che avrà un milione di abitanti — tutti lavoratori, e gaudenti, e spenderecci — bisognerà che i teatri sieno in maggior numero. Anni fa il signor Zerboni ha fabbricato il Diana; ora si accinge a fabbricare un gran teatro estivo, lì accanto, in quella vasta platea ch'è appunto il giardino del Diana, con una scena più larga e più fonda di quella del Dal Verme, ed una vasta tettoia sotto la quale troveranno posto, comodamente seduti, duemila spettatori. Si dice che il signor Zerboni ci spenderà mezzo milione; e speriamo che il suo architetto non gli faccia abbattere, per costruire il nuovo teatro, neppur uno di quei magnifici platani alti e fronzuti che sono una gioia per gli occhi e dànno refrigerio ai polmoni. Sarebbe un delitto. Il nuovo teatro estivo sarà pronto nel prossimo giugno, e i bene informati sanno già quale sarà lo spettacolo d'apertura. Commetterò un'indiscrezione. Si dice, dunque, che l'inaugurazione si farà con una grande rivista di Renato Simoni ed Alberto Colantuoni. Una nuova *Turlupineide?* Oh il buon Dio lo volesse! A me, ed a tanti come me, parrebbe, se non di tornar giovani, di essere meno vecchi; e ci si ridivertirebbe, finalmente, a teatro, e ci si farebbero ancòra delle buone e sane risate.... Perchè, non so se ve ne siate accorti, oggi non c'è più modo di ridere a teatro. Le *pochades* francesi fanno piangere, le operette immalinconiscono, i comici del *music-hall* fanno torcere il muso e i grotteschi fanno.... pensare....

Già.... Ma ho perduto il filo un'altra volta.... Ah, ecco, ci sono! Ve lo dicevo dunque che sere fa in quell'orrendo cantinone che è l'Olympia — orrendo perchè la manìa spendereccia del signor Zerboni non è riuscita, per abbellirlo, che a rivestirne le pareti con delle piastrelle da cucina, da bagno o da.... salottino confidenziale — ho assistito ad uno spettacolo singolare. Armando Falconi aveva annunziata la prima rappresentazione di una commedia in 3 atti, *Alain, sua madre e la sua amante,* dei signori Armont e Gerbidon. E si comincia. Il primo atto, così così. Il pubblico (un pubblicone da *première* — da *première,* sia pure, del 1922, voglio dire un po' diverso, ancòra, da un pubblico milanese delle *premières* sino al '14) ascolta, sorride talvolta, per qualche battuta meno scema delle altre ride, e quando cala il sipario concede una chiamatella agli attori. Bene. Ma al second'atto cominciano i guai. Il pubblico sùbito s'inquieta. C'è sulla scena una stupefacente cocottina per bene, tutta sale nella zucca, tutta giulebbe nel cuore, tutta grazia nei modi, tutta delicatezza nei sentimenti, tutta rettitudine nella vita, che gli dà sui nervi terribilmente. Il pubblico del '22 non vuol vedere ed ascoltare le cocottine per bene. E mormora, e commenta ad alta voce, e interrompe gli attori. Però, se si può dire, con misura e con un certo garbo, senza asprezza. Alla fine dell'atto, zittii. Se non che durante il terzo le cose peggiorano ancòra. La cocottina si rivela sempre più una perla.... no, anzi, un pezzo di carbone bianco, vale a dire un diamante; cosicchè sono in molti che vorrebbero sposarla, e sposarla per davvero, conducendola all'altare e al municipio; ma una vecchia e rigida marchesa di provincia, sedotta e conquistata anche lei, sentenzia che quella è la moglie, la sola moglie, che ci vuole per suo figlio; e glielo dà per marito. Apriti cielo! Il pubblico non ne può più!... Sia detto per incidenza, questo terz'atto a me non pare cattivo; e tutta la commedia, per me che poco me ne intendo ma che, da vecchio praticone, credo di saperla vedere un poco al di là di ciò che appare dalla recitazione non molto felice e non sempre bene intonata, tutta la commedia non credo sia più cattiva di tante altre che lo stesso pubblico, suppergiù, ha applaudite o magari portate alle stelle. Ma gli spettatori, l'altra sera, non furono del mio parere. Brontolii, risatine di scherno, esclamazioni ironiche, interruzioncelle garbate — (una, spiritosissima, dal fondo della platea; un giovinotto gridò: «La sposo io!» Ma doveva essere una dichiarazione alla signorina Borboni, ch'è molto bella, e che nella commedia era la cocottina per bene) — qualche zittìo non privo d'educazione. Poi, alla penultima scena — ecco lo spettacolo singolare al quale accennai — io vidi due terzi degli spettatori levarsi tranquillamente ed avviarsi all'uscita, senza proteste, senza chiassi. Non, insomma, l'altra sera, il solito spettacolo che ci è dato dal «fiasco»: chiassate, pestar di piedi, sibili, rumori.... d'ogni sorta, per culminar poi in quegli stupidi «basta! giù la tela!» che non hanno senso comune, che sono una inutile ferocia, e che pur tante volte ottengono lo scopo di far calare il velario prima che la commedia sia finita. Stupida e inutile ferocia che se raggiunge il suo fine non ha altro effetto che di mandare a casa il pubblico mezz'ora od un'ora prima; perchè non c'è capocomico che possa, lì per lì, offrire in cambio dell'atto o delle scene ghigliottinate qualcosa all'infuori, tutt'al più, di un monologo; e per riudire — mal detto, nelle condizioni d'animo in cui l'attore si trova — *La Mano dell'uomo* o *Il Piede della donna,* mi pare che tanto varrebbe....

Io rammento, tra le molte catastrofi teatrali alle quali ho assistito — (ho visto sotterrare sotto i sibili e gli urli di scherno opere di un Ferrari, di un Torelli, di un Gallina, di un Giacosa, di un Rovetta, di un Bracco, di tanti altri tra i nostri migliori e più degni di rispetto) — ne rammento una alla quale.... non ho assistito. Si rappresentava per la prima volta al Manzoni la commedia in 4 atti di un mio intimo amico. Ebbene: alla terza scena del prim'atto, tra sibili e urli, si cominciò a gridare: «Basta! Giù il sipario!» — Che sciocchi, nevvero?... Oh, intendiamoci, non sciocchi perchè disapprovassero la commedia, ch'era cordialmente brutta e degna di essere fischiata. Ma chiedere che la recitazione fosse interrotta a metà del prim'atto non era da idioti? E, soprattutto, non era una stupida e ingiusta ferocia? I tre atti che seguirono non erano migliori del primo; ma che ne sapeva il pubblico? Non poteva essere che l'autore, pur avendo mal caricato il suo asino alla partenza, fosse riuscito ad aggiustare il carico per via, cosicchè, giunto alla mèta, egli fosse degno, se non di plauso, di compatimento? — Ma poi, se il Zacconi — perchè, quella sera, Ermete Zacconi, nientemeno, era l'interprete — avesse ceduto all'imposizione, che cosa sarebbe accaduto? Egli, certamente, non era nella possibilità di sostituir nulla ai tre atti soppressi con giustizia sommaria. Il pubblico, dunque, se ne sarebbe andato alle nove e mezza? E avrebbe, magari, chiesto il rimborso dei biglietti?

Ed ecco ciò che volevo dire in questa chiacchierata senza capo nè coda. Oh, niente di nuovo e di peregrino. Fu già detto, tante volte, e inutilmente, da chi conta e ne sa più di me. Ma non mi pare inutile e, forse, è il momento opportuno, dirlo ancòra una volta. Il momento opportuno, perchè si sta rifacendo l'educazione del pubblico, cioè, per dir meglio, si sta facendo quella del nuovo gran pubblico che — dopo la guerra e i rinnovamenti sociali che la guerra ha prodotti — ora frequenta i teatri. — «Ho pagato, ho il diritto di fischiare», si diceva, si è detto sempre da tanti. Ebbene, ammettiamolo. Ammettiamolo senza chiedere a nessun spettatore, quando passa alla porta del teatro, insieme col biglietto d'ingresso un certificato qualsiasi che testifichi del suo grado di intelligenza, di cultura, e nemmeno di comprensione e di.... educazione. Ammettiamolo senza chiedere nulla. Ma impàri a fischiare alla fine, e se non alla fine della commedia almeno a quella di ogni atto. Ma taccia, se può, durante la recitazione, non foss'altro per non turbare e non irritare e non far sì che si smarriscano gli interpreti, cosicchè la commedia risulti ancor peggiore o non più quella che l'autore ha ideata ed ha scritta. Taccia, se può. E se non può se ne vada. Sarà meglio o meno peggio per tutti. Nè creda che il sibilo e l'urlo sieno lezioni talvolta necessarie. No. Quel mio intimo amico al quale capitò ciò che ho dianzi raccontato mi dice sempre che c'è qualcosa ch'è di tutto più atroce per un autore, più atroce dei sibili e degli urli: il silenzio. Ah, il silenzio glaciale che segue un calar di sipario!...

Non ci credete? Ebbene, mi rivolgo ai giovani, perchè sono i giovani i più turbolenti e i più feroci in teatro, e chiedo loro: Avete mai fatto la corte ad una donna, non le avete mai chiesto di ricambiare il vostro amore, di cedere alle vostre brame, susurrandole affannosamente che dalla sua risposta dipendeva il vostro avvenire, la vostra vita? Sì? E se la donna vi ha risposto con dinieghi violenti, magari con delle ingiurie, o minacciando di attaccarsi al campanello per farvi scacciare dai suoi domestici, non aveste l'impressione — per lo meno nove volte su dieci — ch'era quistione di saper aspettare, e di tornare all'assalto il dì dopo, e ancòra doman l'altro, sino a che, un bel giorno...? Ma se, invece, la donna vi ha lasciato dire, calma, serena, imperturbabile, poi, tranquillamente, silenziosa, senza uno scatto, vi ha voltato le spalle e se n'è andata a sorbire una tazza di tè.... allora, amici miei, avete preso il vostro cappello e ve ne siete andati a passeggiare, convinti che non v'era più nulla da tentare. Non è così?

Ed è così, credetemi, anche per l'autore drammatico.

3 ottobre. *Emmepì.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il principe Umberto in Inghilterra: Lo sbarco a Gravesend.



Venezia, 30 settembre: L'inaugurazione della nuova sede del Museo Correr nel Palazzo Reale con un discorso del sen. Molmenti. *(Fot. Graziadei.)*
1. Sindaco Giordano, 2. sen. Molmenti, 3. card. Lafontaine, 4. prefetto D'Adamo.



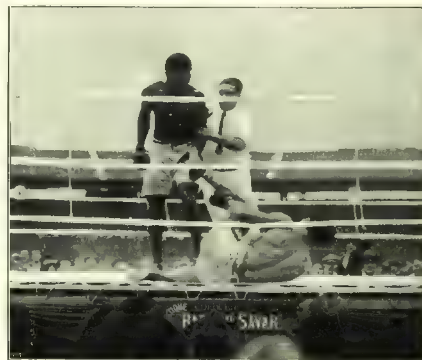
Acqui: Il monumento a Saracco inaugurato il 1° ottobre con un notevole discorso del sen. Tittoni.



I garibaldini riuniti a Trento il 20 settembre.
(Fot. S. Perdomi.)



«Scopas» di F. Tesio, che ha vinto il gran premio del *Jockey Club* di 100 000 lire a San Siro il 1° ottobre.



Parigi, 24 settembre: Il match di boxe Carpentier-Siki vinto dal senegalese, che ha conquistato il campionato mondiale dei pesi medii.



"IL DIO DEI VIVENTI„ [1]

di Grazia Deledda.

L'opera di Grazia Deledda, dal primo all'ultimo romanzo, senza interruzioni e incertezze, offre lo spettacolo di una immutabile fedeltà al temperamento dell'artista, e di una ascensione continua e indefessa verso la più alta potenza dell'indagine e dell'espressione. L'intenta volontà della scrittrice sarda non si è mai stancata di ricercare sempre più a fondo i segreti delle anime, di eliminare senza pietà l'accessorio e di ridursi all'essenziale, di evitare la dissipazione nell'uso del colore e del tratto. Insensibile ad ogni richiamo estraneo, ha proceduto con alacrità esemplare sulla via scelta. Oggi Ella ci dà un romanzo che racchiude in poche pagine, in brevissimi confini di tempo, di luogo e di eventi, una ammirevole densità di vita e di emozione.

Mai come nel *Dio dei viventi* la Deledda ha raggiunto una maggiore aderenza alla legge fondamentale della sua natura artistica. Il titolo dell'opera, e il detto cristiano iscritto nella prima pagina promettono invano una morale e una coerenza dimostrativa: nessuna deduzione morale è possibile trarre dalle vicende di questo mondo pauroso e tetro, carico di superstizione, dove la volontà delle anime è mossa dalla potenza oscura di una norma che ha per sanzione la vendetta; e l'umanità dei personaggi è troppo viva, troppo uguale ai torbidi ondeggiamenti della loro coscienza elementare, per essere coerente in questa avventura, dove il Dio giustiziere dei viventi è talora la cecità dei fatti avversi, talora la paura che fa credere avversi i fatti più comuni, talora il rodimento implacabile del rimorso.

La tecnica narrativa della Deledda si rivela sempre all'esordio dei suoi romanzi, con la maniera decisa, chiara e organica che Ella usa per entrare in argomento: la mancanza di ogni pretesa suggestiva nella impostazione del racconto è, direi, il segno più riconoscibile delle qualità virili della Sua arte. Così, nel *Dio dei viventi*, dalle prime pagine il lettore conosce le persone della vicenda e la passione che le agita; e Zebedeo Barcai appare subito come il protagonista, perchè l'ombra del suo tormento si allarga su tutto quanto — uomini e cose — muove intorno a lui, e l'arcaica soggezione per il padrone diviene solidarietà, passiva e fatale, per il dramma che sommuove il suo animo. Zebedeo Barcai ha perduto un fratello, che lo lascia erede di una grossa fortuna. Ma se in questo modo il patrimonio della famiglia Barcai torna nella sua integrità, tradizionalmente custodita con ogni rigore, un figlio illegittimo del defunto è privato di quel bene che per naturale legge ereditaria toccherebbe a lui. Il pensiero della giustizia offesa non dà tregua a Zebedeo, ed egli si sente irresistibilmente attratto verso la casa dell'amante dimenticata e del figlio diseredato, oscillante nel desiderio di comprarsi la tranquillità dello spirito offrendo loro del denaro, e nell'oscura speranza di trovarsi di fronte alla violenza di un contrasto che dia modo alla sua angoscia di uscire dalla fissità che lo tortura e di agire; ma trova invece un rancore muto, rassegnato, che senza rimedio lo lascia a vivere la vita disperata del suo rimorso. Nessuna minaccia viene all'usurpatore dagli usurpati; e quando la concubina del fratello morto è richiamata dal marito, che lontano dal paese ha fatto fortuna, e ora, debole e malato, rivuole con sè la moglie, pronto a perdonarle e a riconoscere il figlio non suo, Zebedeo fa di tutto per vincere la riluttanza della donna, si illude di avere allontanato con lei la ragione del suo male. Ma la ragione del male è nella iniquità compiuta, e Zebedeo si vede raggiunto dal castigo di Dio in quello che ha di più caro: i suoi beni e suo figlio Bellia; i prodotti della campagna bruciano, il bestiame è decimato da una epidemia; la bella e spavalda gioventù del suo figliolo è afflitta da una infermità che lo consuma lentamente. I segni della vendetta divina si moltiplicano: al mare, dove la famiglia si è trasferita per la salute del ragazzo, questi un giorno fugge da casa, per recarsi con altri compagni a una grotta, di cui si raccontano paurose leggende.

Il mare si infuria d'improvviso, passa il giorno e la notte senza che Bellia ritorni. Dopo tante ore di ansia, la madre è colta da un delirio febbrile, e Zebedeo, nel parossismo del suo tormento, credendo la moglie impazzita, è trascinato a confessare pubblicamente di aver distrutto il testamento del fratello che lasciava la sua sostanza al figlio, e a promettere che restituirà a questo il mal tolto. Subito la famiglia appare liberata dallo spirito vendicatore, e il romanzo finisce mentre la tempesta delle anime lentamente si placa nella tranquillità riconquistata. Il Dio dei viventi ha fatto giustizia.

Le avversità della famiglia Barcai sono lo strumento di una vendetta divina, o sono fatti normali, in cui solo l'animo agitato del protagonista vede un intervento soprannaturale? Si deve credergli quando confessa di aver distrutto il testamento, o si deve vedere nella confessione il grido estremo di chi è condotto a materializzare la colpa in un gesto non compiuto? L'Autore non lo dice: il rapporto fra l'anima e le cose è posto, non risolto. Era facile prendere posizione per uno fra gli elementi del dramma: con una impostazione critica, diversamente graduata, il romanzo poteva essere ironico o tragicamente grottesco; poteva essere la storia di una allucinazione collettiva, o quella di una Nemesi divina; poteva limitare il suo còmpito alla descrizione di un ambiente nel quale vivono rudimentali concezioni di giustizia e di castigo. Ma proprio nella impassibile obiettività e nella singolare penetrazione con cui le alternative dell'eterno enigma sono osservate e riprodotte sta la forza espressiva e l'alto significato artistico dell'opera. Se avesse seguita un'altra via, la Deledda avrebbe mentito alla sua natura, che non è per nulla dialettica nè autobiografica.

La breve e serrata avventura, ove non passa neppure una parola d'amore, è sostenuta da una mirabile potenza descrittiva, che nel tratto sicuro, nella sostanziosa sobrietà disegna il quadro con pochi segni recisi e lo anima dei colori essenziali. L'arte della Deledda non conosce sfumature e distrazioni, i suoi personaggi sono definiti con una impeccabile nitidezza, che solo raramente diviene oleografica, quasi sempre è piena di vigore e di significato. Guai se questa sua decisa volontà s'abbandona per poco alla tentazione di lirismi subiettivi: l'opera d'arte si stempera in oziosi commenti privi di commozione e di fantasia; ma la vigile e salda tempra della Deledda non è facile a tali abbandoni: in questo romanzo, oltre qualche accenno che ricorre nella storia della grotta, la figura della madre è la sola che riveli qualche fiacchezza e qualche inutile indugio nel disegno: figura di un contenuto rappresentativo elementare, non capace di sviluppi, tollera male la prolissità verbosa, che, nella seconda parte del romanzo, l'A. le ha attribuito.

Non so se il verismo, pur nei periodi della sua più rigogliosa espansione, abbia avuto mai un rappresentante più genuino e severo di Grazia Deledda: il verismo inteso come attitudine dell'artista alla rappresentazione pura e semplice della vita, come rinunzia a ogni volontà di interpretazione. Verga dichiara, all'inizio della sua opera, di voler seguire, nei momenti tipici, la parabola delle cupidigie umane. Tozzi, nel *Podere*, svolge il dramma della terra, che rifiuta e perde chi non sa amarla e non è avvinto ad essa per radici profonde; ogni figura del racconto ha la sua funzione armonica, è posta a rappresentare un diverso rapporto fra l'uomo e la terra. Il neoverismo di certi toscani è sottilmente pervaso di elementi lirici personalissimi, come la pittura dei macchiaioli. Il verismo di Grazia Deledda è invece custodito da una assoluta nudità di intenzioni; ed è un fenomeno completamente isolato nella nostra letteratura contemporanea, percorsa in ogni senso dalle più svariate correnti di esaltazione dell'Io creatore. Ci sono anche molti sardi che non vogliono riconoscere all'opera della Deledda un valore rappresentativo della vita regionale; e non hanno torto, perchè i problemi dinamici di questa vita, così ricca di domani e di dramma, non interessano affatto la Deledda, come nessun problema può interessarla, come niente può costringerla a parteggiare fra due soluzioni. È questa la sua forza e il suo limite: e la Sua è una superba e invidiabile solitudine.

Cesare Padovani.

[1] Grazia Deledda, *Il Dio dei viventi*. Milano, Treves, L. 8.

IL TERZO VOLUME: così senz'altro, per antonomasia, è designata quell'ultima parte delle Memorie di Bismarck [1] a cui spesso si riferisce Guglielmo II nelle sue Memorie ch'escono ora a puntate nel *Corriere della Sera*. « Bismarck — dice l'ex Kaiser che invano aveva tentato d'impedire che venissero in luce le ultime memorie del suo antico Cancelliere — si rivolterebbe nella tomba se potesse sapere in qual momento è uscito *il terzo volume*, e quale effetto ha prodotto.... » L'effetto più evidente è, per ora, quello d'aver assai contrariato l'esule di Doorn. Certo, le Memorie scritte dal Cancelliere negli ultimi anni di vita, che fanno in modo ben diverso la storia del suo conflitto con Guglielmo, e del suo allontanamento dal potere, s'accrescono ora del più vivo interesse per i frequenti richiami ad esse dell'ex Imperatore che, impotente a sopprimerle, ora non dissimula la costante preoccupazione di confutarle.

I successivi capitoli delle Memorie, usciti in questi giorni, comprendono il periodo del cancellierato di Bülow, onde gioverà rileggere l'opera di quest'altro grande statista, *Politica tedesca*, pubblicata pure in edizione italiana dalla casa Treves.

[1] Bismarck, *Pensieri e Ricordi* (1887-91). Milano, Treves.

TRE ZITELLE, NOVELLA DI ALFREDO FABIETTI.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Sole, sempre sole, dunque, avrebbero dovuto condurre la loro povera vita? Bisognava ormai liberarsi da quel sentore chiuso di tristezza che gravava, ostinato, sulle cose, sui pensieri.

Un giorno l'Ines propose di chiamare per qualche mese, una sua amica, una compagna di scuola che aveva serbato l'abitudine di scriverle di quando in quando. L'idea, dapprima accettata con un certo entusiasmo dalla Sandra e dalla Dirce, venne poi messa in disparte. L'amica della Ines era una zitella anche lei: sarebbe stata, probabilmente, una compagnia un po' stanca, senza attrattive, forse uggiosa.

E si ricordarono di Ciro. Egli aveva tra i suoi rampolli la Mariolina: una giovinetta — dicevano — piena di brio e di grazia (perchè esse non avevano mai avuto occasione di conoscere la Mariolina).

— Come si fa? Chi ha il coraggio, dopo tanto tempo, di scrivere a Ciro, e proporgli di mandare la sua figliola? C'è da vedersi arrivare, invece, una risposta sgarbata.

Ma l'idea di avere con loro per qualche tempo la nipotina, aveva entusiasmato le zie: e per giorni e giorni stettero in forse, chè non sapevano trovar l'appiglio buono e la maniera più adatta per scrivere al fratello.

Una mattina, finalmente, si misero tutt'e tre a «fabbricare» la lettera. Ma il principio non voleva venire; era puerile, impacciato, stonato.

Prova e riprova, venne fuori una lettera, che, se non era un capolavoro, avrebbe certamente avuto l'effetto di ammansire e forse di intenerire l'animo di Ciro. Come liberate di colpo da una grande preoccupazione, dopo aver letta tre o quattro volte la missiva, tutte e tre furono convinte che il fratello non avrebbe avuto il coraggio di negar loro ciò che tanto affabilmente gli domandavano.

Dopo qualche giorno giunse la risposta: prima di leggere vollero essere tutte assieme per farsi coraggio nel caso di un rifiuto. La lettera era breve, ma di un tono veramente cordiale e aperto, e concludeva così:

«Avrete la Mariolina: a giorni l'accompagnerò io stesso».

Fu una festa, un avvenimento: ritornavano al mondo. Erano invase d'allegrezza, come avessero ottenuto chi sa mai quale grande fortuna.

E l'una diceva: — Povero Ciro! Com'è stato buono.... Non dev'essere più quello di un tempo.

E l'altra: — Cara Mariolina! Mi pare di vederla già qui. Smanio d'abbracciarla!...

E la Sandra, più riflessiva e posata: — Dobbiamo volerle bene, sapete! Bisognerà fare del nostro meglio perchè sia contenta di stare con noi.

La casa era sempre in ordine, ma per fare una bella figura con Ciro diedero un nuovo assetto alle stanze. Fecero scomparire oggetti e ornamenti che ora giudicavano un po' miseri e antiquati; cercarono di mettere in evidenza il vasellame e le cristallerie migliori nelle dispense a vetri; lucidarono, cambiarono fodere ai canapè, tende alle finestre; prepararono la camera destinata alla Mariolina con biancheria fine e nuova, tenuta fino allora in disparte. Pareva dovesse arrivare una figlia di re!

❦

Mariolina, creatura un po' selvatica, abituata a tenerezze più discrete, pareva disorientata dalle esclamazioni meravigliate e dagli abbracci delle zie, andate ad incontrare lei e il babbo alla stazione. Guardava ora l'una, ora l'altra quasi sorpresa, e tentava ogni tanto un timido sorriso.

Giunti a casa, l'entusiasmo delle zie l'aveva già quasi addomesticata: e parlava con una certa espansività confidente, anche perchè incoraggiata dal padre che appariva più lieto e cordiale del solito.

Bella di florida freschezza, quando parlava la sua voce aveva un tono caldo e vibrante, inflessioni dolci: gli occhi di un'ingenua fierezza, rivelavano la sua schietta anima di fanciulla.

Ciro, dal canto suo — e questo era motivo di compiacimento e quasi d'orgoglio da parte delle sorelle — pareva un altro: conversava volentieri con loro, intramezzando motti scherzosi e facezie: riandava al passato, ma senza alludere minimamente al ricordo doloroso. E la sera, dopo cena, voleva a ogni costo condurle a spasso, al caffè e magari a teatro.

Fuori, tra la folla del Corso, aveva il fare di un buon ragazzone in vacanza. Al caffè ordinava con la sua voce alta e robusta le consumazioni al cameriere: faceva lui, pagava lui così, naturalmente, da gran signore. E le sorelle lo guardavano con occhi ridenti, con la riconoscenza di timide creature diseredate che hanno ritrovato finalmente un protettore.

Ciro si era davvero proposto in cuor suo di proteggere e di aiutare le sorelle. Una sera, dopo rincasato, in uno dei suoi momenti più cordiali e aperti, aveva detto:

— Sento che avete un amministratore vecchio e rimbecillito. Ho pensato a voi. Ci ho una persona amica, un giovane capace e galantuomo che farebbe al caso vostro. Ha terre di suo: non avrebbe bisogno di amministrare quelle degli altri. Ma quando gli avrò parlato io, siatene certe, non mi dirà di no.

Il giorno prima del suo ritorno in Maremma, Ciro presentò alle sorelle il nuovo amministratore: Demetrio Sodini.

Era Demetrio un giovane fra i trentacinque e i quaranta; di una cordialità alla mano, un tipo schietto e simpatico, senza fronzoli e cerimonie.

Ora il signor Demetrio, almeno un paio di volte la settimana, faceva una scappatina in casa Balducci. Quando entrava lui pareva entrasse l'allegria in persona: facezie ogni momento, e scoppi di ilarità che gli facevan sussultare le spalle massiccie e gli accendevano il viso color della salute.

Veniva sempre «di gran premura», diceva, ma poi rimaneva delle mezz'ore a ciarlare con le signorine che gli facevano circolo intorno e stavano volentieri a sentirlo. Anche la Mariolina pareva ascoltarlo con interesse e rideva di cuore.

Demetrio allungava una mano per una carezza, e rivolto alle zie, con una punta di malizia, diceva: — Bella figliolona, eh!... Somiglia tutta a loro: ci si vede la razza (diceva razza perchè era abituato a parlare sempre di cavalli). Mi rincresce per l'amico Ciro: ma la sua Mariolina l'avrà ancora per poco in casa. Lui che ci tiene tanto.... »

Poi il Sodini cambiava discorso e lasciava in pace la Mariolina, come se ella non ci fosse neppure.

Un po' alla volta il signor Demetrio aveva moderato la sua eccessiva espansività: più contegnoso, quasi cerimonioso, talora impacciato un poco. Arrivava talvolta di mattina con dei gran mazzi di rose, stillanti ancora rugiada, fragranti, da tuffarci il viso per sentirne la deliziosa carezza.

Ora il dono veniva offerto alla Dirce, ora alla Ines, ora alla Sandra, una specie di turno, insomma, che non scontentava nessuno e insinuava nei cuori la stessa lusinga, la stessa speranza.

Quando Demetrio, dopo una larga distribuzione di sorrisi e di robuste strette di mano se ne era andato, fiorivano i commenti:

— Bel tipo, eh! — diceva la minore.

— Sì; non c'è male, — aggiungeva la mezzana con una certa ostentata riservatezza. — Gioviale, ma un po' troppo rumoroso, forse!

E la Sandra scoteva la testa e ammoniva:

— Ma che vi salta in testa, ragazze mie? Ormai bisogna rassegnarci. Marito lo prenderemo un'altra volta, quando si tornerà a nascere.

— E le rose? Non le conti le rose? E queste visite frequenti? Credete che se non avesse per la testa qualche disegno verrebbe ogni tanto a trovarci? — rispondeva puntigliosa la Dirce.

La maggiore e la mezzana si lasciavano convincere facilmente che, in fondo, anch'esse avevano la stessa speranza. Sì, certamente, quel caro giovanottone era diventato un po' sentimentale: di qualcuna di loro doveva essere innamorato.

Demetrio Sodini era sempre vestito a nuovo: cravatte sgargianti di seta e abiti di stoffa inglese; scarpe gialle crocchianti, intonato insomma, e senza ostentazioni e goffaggini.

Ora non veniva quasi mai a mani vuote: oggi i fiori o il pacchetto dei dolci, domani un gingillo per Mariolina o per ornare la casa.

— Oh, signor Demetrio!... Troppo buono, troppo gentile, lei!...

Per contraccambiare tante attenzioni lo invitavano a pranzo. Il Sodini riluttava: diceva d'avere affari urgenti da sbrigare, d'essere atteso a casa, ma finiva col rimanere, e volentieri.

Demetrio, abituato alla sua grassa tavola da signorotto di campagna, mangiava gagliardamente e asciugava, impassibile, capaci bicchieri di vino. Ma egli non sorpassava mai i limiti consentiti dalla cosidetta urbanità; era allegro, ecco, della sua allegria migliore: parlava forte, narrava piccoli episodi comici, con qualche lontana allusione maliziosa, e rideva per primo di quel riso largo e cordiale di chi ha sempre vissuto senza troppe malinconie.

Mentre la vecchia fante, grave e silenziosa, sparecchiava, Demetrio steso nella poltrona, fumava con voluttà. Di tra la nebbia del fumo — gli occhi socchiusi — osservava la Mariolina, ne considerava la bellezza fiorente, la grazia della persona eretta e vivace: e sospirava.

Ma le sorelle Balducci gli erano, come sempre, d'attorno: ognuna pareva aspettare il momento buono per incontrare gli occhi di lui, di nascosto dalle altre. Demetrio sorrideva e contraccambiava le occhiate.... senza compromettersi troppo. Aveva da un pezzo compreso ogni cosa: e voleva agire con prudenza.

❦

Un pomeriggio di settembre andarono tutti assieme al Roveto. Dopo tutto lassù, nella calma dolcezza di quel pomeriggio d'autunno (il sole obliquo accendeva tepidi riflessi nell'uliveto e dilagava blando pel colle), le tre sorelle non provarono quella sensazione triste che avevano sempre paventato.

Nella piccola casa, dalle stanze bianche e disadorne come celle claustrali, nessuna traccia che suscitasse brividi di paura: solo quel sentore chiuso dei luoghi rimasti parecchio tempo disabitati.

Del passato non rievocavano che i giorni felici: le ottobrate, i viaggi a Roma o a Firenze, le serate trascorse a teatro, in compagnia del povero babbo e di Ciro. E parlavano parlavano con entusiasmo, quasi inebriate di quel tempo che ora sentivano meno lontano, col cuore quasi sgombro da ogni peso di tristezza....

Si parlava di svaghi e di viaggi.

— A proposito, — disse all'improvviso la Dirce, — perchè non facciamo un viaggio? Questa sarebbe l'epoca giusta. — E qui gettò un'occhiata piena d'intenzione a Demetrio.

— Pensate, quindici giorni a Roma, d'autunno. Una delizia!...

La proposta, buttata innanzi all'impensata, fece colpo. Assentirono con segni vivaci del capo, applaudirono, saltarono sull'erba e poi, congiunte le mani, fecero girotondo attorno a Demetrio.

— Sì, sì.... si va a Roma.... *A Roma si va!... E il signor Demetrio ci accompagnerà!* Viva il signor Demetrio!

[Vedi continuazione a pag. 425.]



I^a CLASSE . SALA DI SCRITTURA



I^a CLASSE . PASSEGGIATA

E mentre Mariolina, staccatasi dal circolo, correva come una cavallina selvaggia, Demetrio, traendo il sigaro dal taschino della giacca, annunciò dopo una pausa di silenzio eloquente di sorrisi:

— Ebbene, accetto la proposta di accompagnarle a Roma, e di far del mio meglio per riuscire un buon cavaliere.

Pigiate un po' nella lucida carrozza, tornarono in città che già cominciava ad annottare.

Su per le salite, quando il cavallo andava a passo, si parlava forte, con entusiasmo del viaggio a Roma.

— Quando, quando si potrà partire? — domandava la Dirce rivolgendo a Demetrio occhiate quasi provocanti. — Che ne dice lei?

— Quando piacerà a loro.

— Una settimana, almeno, ci vorrà — sentenziò la Sandra.

— Benissimo; fra una settimana si parte! E il sigaro del Sodini, nella prima oscurità, riluceva più intenso col suo bottone rosso di fuoco.

— Hai capito? — ripetè Demetrio a Mariolina che gli sedeva a fianco, a cassetta. — E tu ci vieni volentieri a Roma? — E senza parere, come potrebbe fare il padre con la propria figliola, la sfiorò con una carezza e le strinse tra i diti robusti il ganascino.

Mariolina ora non sapeva che dire: e si tirò in disparte, chè sentiva la persona formosa del Sodini premerle vicino, sul fianco e sulla spalla. Per tutta risposta, un po' disgustata dal fumo che sentiva nella gola e negli occhi disse, quasi a manifestare in qualche modo un pensiero che dispiacesse a Demetrio: — Dovrebbe fumar sigarette! È cattivo il fumo del sigaro!

Giù per le discese e per le piane Demetrio sferzava il cavallo: e via al trotto! L'aria fresca ventilava il viso e aggiungeva un senso nuovo di beatitudine. Le ruote rimbalzavano sui ciottoli con fragore. Le sorelle Balducci parlavano forte; ogni tanto la Dirce chiamava il Sodini, così per il gusto di farlo voltare. E rideva, col capo riverso, assieme alle altre.

Giunsero dinanzi alla porta di casa che era notte fatta: la vecchia fantesca che aspettava affacciata alla finestra, aveva apparecchiato da un pezzo.

Quella sera, dopo che Demetrio ebbe preso congedo, indugiarono fino a tardi, intorno alla tavola, benchè si sentissero stanche. Sfogavano la loro smania irrequieta parlando di vestiti, di mode, dei luoghi e dei monumenti romani da visitare, e dei preparativi per il viaggio.

La Mariolina stava zitta, perchè aveva sonno. L'accompagnarono tutte e tre nella sua camera; ma prima che si spogliasse vollero che anche lei si provasse il vestito più bello. Si rimirarono tutte in gruppo, nello specchio grande del guardaroba. Quel raffronto tra la loro stagionata bellezza e il fresco aspetto aggraziato della nipotina adombrò un poco i loro entusiasmi.

Quando lasciarono la Mariolina che moriva di sonno, la baciarono una alla volta, con meno carezze, quasi con compassata freddezza.

Ce ne volle prima che si addormentassero! Ognuna accarezzava una dolce e tormentosa possibilità: far ritorno da Roma già «promessa» a Demetrio.

Certo sarebbe stato meglio se la Mariolina non fosse andata con loro. Ma, dopo tutto, non c'era nulla da temere. Troppo giovane era la nipote: e Demetrio l'aveva sempre trattata come una bambina.

Suonarono le ore piccine all'orologio di sala; rintoccarono fonde e solenni dal campanile della chiesa, e le tre ragazze vegliavano ancora, a lume acceso.

Le camere erano contigue, separate da muri piuttosto sottili.

La Dirce e la Ines ogni tanto si chiamavano picchiando colle nocche nel tramezzo.

— Non hai sonno? Neanch'io ho sonno.

— Io penso a Roma!

— Anch'io....

— Piano, — diceva la Sandra. — La Mariolina dorme: con codesti tonfi me la sveglierete.

Ma la fanciulla, certo, non sentiva quei tonfi: troppo stanca era e lontana da quei pensieri irrequieti che tenevano deste le zie fino alle ore piccine.

❦

C'erano vestiti e cappelli da rimodernare, qualche altro vestito da fare di nuovo, da mettere in ordine la biancheria.

Lavoravano fino a tardi, e non smettevano fino a quando non reggevano più alla stanchezza e al sonno. Ma erano felici, e le giornate trascorrevano leggere, senza un momento di noia.

La domenica, vigilia della partenza, le valigie di cuoio e le cappelliere impolverate e fuor di moda, vennero portate giu dal solaio e ripulite a dovere.

Nella camera dei forestieri i vestiti distesi sul letto, la biancheria piegata sui cassettoni e sopra le sedie, attendevano d'essere indossati o riposti nelle valigie.

Quella domenica, appunto, il Sodini aspettava nello scrittoio di casa Balducci i villici che non venivano: e per ammazzare il tempo fumava, una via l'altra, sigarette (aveva da qualche giorno smesso il sigaro).

Mariolina, che s'era appena alzata, per non dar noia alle zie affaccendate e per divagarsi un poco, era scesa al pianterreno coll'intenzione di salutare il signor Demetrio.

Dopo aver indugiato per un momento dinanzi allo scrittoio, aveva affacciato il musetto fresco allo spiraglio dell'uscio socchiuso, sussurrando un «buongiorno» timido.

Il Sodini, che stava nella sedia a braccioli, col capo riverso a mirare le volute del fumo, ebbe uno scatto di lieta sorpresa:

— Buongiorno!... Ben alzata!... Come sei bella stamane, Mariolina! Hai fatto bene a venire a trovarmi! Morivo di noia qui!...

E rimirando con occhi lucidi di contentezza la bella e sana figurina apparsa a fugare la sua noia, aggiunse quasi malizioso:

— È una consolazione avere sott'occhio una creatura come te!

La Mariolina sorrideva e toccava, senza pensarci, questo o quell'oggetto posto sulla

scrivania. Sorrideva e guardava con aria interrogativa quel giovialone del signor Demetrio che la fissava negli occhi.

Nel parlare il Sodini aveva allungato la mano e presa quella di lei: poi alzatosi pian piano dalla sedia s'era piegato col corpo sulla scrivania, verso la fanciulla che gli stava in piedi, di fronte.

— Come sei bella stamane! — ripeteva Demetrio: e il cuore intanto gli andava a balzelloni, e la voce gli si arrochiva e le parole via via gli s'ingarbugliavano.

La Mariolina, sempre più sorpresa, sorrideva sconcertata; e senza fiatare, cercava di ritrarre la mano, di allontanarsi.

Demetrio, scostata la sedia e girata la scrivania, con un sorriso un po' strano e un po' goffo, s'era fatto vicino alla fanciulla che aveva cambiato colore e lo guardava con aria sospettosa e diffidente.

La sua personcina alta e dritta, bella della rinnovata bellezza mattinale, s'era irrigidita.

— Sei contenta di venire a Roma con me? Ti piace la mia compagnia?

Mariolina non batteva ciglio.

— Non mi vuoi un po' di bene?...

E come stordito dal suo stesso ardire e dalla vicinanza di quella gagliarda creatura che sentiva di gioventù, l'attirò a sè per baciarla.

Con mossa vivace, repentina, ella scostò il viso, si divincolò, fu in un baleno sull'uscio dello scrittoio: e lanciata un'occhiata al temerario, un'occhiata vivida di sdegno, sparì.

Come uno che, in mezzo a un sogno delizioso, sia riscosso da una mazzata sul capo, Demetrio si mirò attorno trasecolato, intontito: poi, con uno scatto di rabbia, si morse una mano.

Non stette molto in forse. Non appena valutata la realtà del suo atto e delle sue possibili conseguenze, prese il cappello e chiotto chiotto scivolò fuori: senza torcere minimamente il collo in su, verso le finestre, battè in ritirata rasente il muro.

❦

Ma le signorine Balducci aspettavano Demetrio Sodini che era stato da loro invitato a pranzo: lo aspettavano con trepidazione anche più viva del solito, perchè erano più belle quel giorno. Sicuro! Tutte e tre avevano indossato un vestito nuovo e si erano agghindate e lisciate a dovere. Doveva essere quella una specie di prova generale per il viaggio.

Ogni tanto l'una o l'altra spariva in camera per una ritoccatina ai capelli, alle pieghe delle vesti, per compiacersi dinanzi allo specchio.

Intanto, quasi alla chetichella, Mariolina era comparsa nella sala da pranzo. Seria col viso basso, s'era messa a sedere, in un angolo.

— Che hai? — le fece la Sandra. — Perchè te ne stai lì immusonita? Su, su, allegra, che domani si parte!

La fanciulla alzò lentamente il viso contrariato, fissò la zia e disse:

— Io non vengo a Roma!... Voglio tornare in Maremma, dal babbo, io!

— Perchè così? Che hai? Che c'è di nuovo? — incalzò la Sandra.

— C'è che il signor Demetrio non mi garba!... È uno sfacciato!

— Uno sfacciato? Che t'ha fatto? Dimmi....

La Dirce e la Ines, richiamate dalle ultime parole dette con tono concitato, sbucarono dagli usci delle loro camere e si fecero vicine di gran premura, con gli occhi sgranati.

— Figurati! Figurati! Voleva stringermi forte, voleva baciarmi. Non lo voglio più vedere!... Mi faceva paura.... — spiegò la Mariolina, scattando in piedi, sdegnata, con le labbra che le tremavano per una gran voglia di pianto.

Le tre sorelle si guardarono tra loro, senza muovere labbro. Ci fu un silenzio di tomba, pieno d'angoscia.

— Non andate a Roma col Sodini — balbettò la Mariolina. — Quello lì sarebbe capace di fare lo stesso con voi.

Nessuna rispose: solo smorfie amare sui visi trasfigurati dal colpo repentino.

— Perchè non andiamo sole? — fece la fanciulla con uno scatto d'ingenuo entusiasmo. — Che bisogno c'è d'avere un uomo con noi? Che ne dite?

— Perchè no? — disse la Sandra con aria rassegnata, traendo un gran sospiro.

Ma per tutta risposta le altre voltarono le spalle e si avviarono verso le loro camere. La Dirce, quando fu per entrare nella sua, si volse, e sibilò velenosa:

— A Roma?... Meglio all'inferno. — E con una risata stridula sbattè l'uscio con un tonfo tanto forte e rabbioso che fece tremare tutti i vetri.

❦

Non si fecero più vive. La Sandra e la Mariolina mangiarono sole alla tavola troppo grande e inutilmente imbandita per l'ospite ingrato.

ALFREDO FABIETTI.

NECROLOGIO.

— La mattina del 1° ottobre nella sua villa di Montignoso (Massa-Carrara) si è spento, a 76 anni il conte *Gian Battista Sforza*, erudito e storico di non comune valore. Era nato a Lucca nel 1846, e già a ventun anni cominciò a farsi notare con suoi interessanti studi su Montignoso, poi su Lucca, Pontremoli, Massa, Modena, Pisa, Venezia, il Piemonte, dimostrando ad ogni lavoro la sua grande e sempre maggiore perizia nelle minuziose ricerche, nell'esumazione di documenti ignorati, nella lucidezza del commento, la sicurezza dell'intuito e l'acutezza della critica. Fu per lunghi anni sopraintendente dell'Archivio di Stato in Torino, dal quale trasse pregevole materiale per memorie e volumi sulla storia della Casa di Savoja e del Risorgmento Italiano. Una sua opera sul papa umanista, Niccolò V (Parentuccelli, di Sarzana, 1447-1455) fu tradotta in tedesco per consiglio di Gregorovius. Pubblicò cose interessantissime sull'opera e la vita di Alessandro Manzoni, che lo ebbe amico, e del quale ora curava, col Gallavresi, l'edizione completa dell'*Epistolario*. Possedeva poi tale ricchezza di cognizioni e notizie personali su cose e su uomini, sia per la storia che per la biografia, e per l'aneddotica, e si esprimeva

[Vedi continuazione a pag. 428.]


Ravizza

[Contiazione, vedi pag. 426.]

con una tale freschezza e vivacità di linguaggio e di spirito, che la sua compagnia, chi ebbe, come noi, ripetutamente a goderla può dirlo, era squisitamente deliziosa. Ritiratosi un tre anni sono dall'ufficio, nel quale tanto degnamente gli succedette Alessandro Luzio, al quale era amicissimo, si condusse a vivere nel suo Montignoso, di dove con frequenti memorie a stampa e con gustose lettere ricordavasi agli amici. Se non che un paio d'anni fa, per un'accidentale caduta ebbe a fratturarsi il collo di un femore, e questo lo fiaccò e lo avviò a penosa decadenza che, per l'aumentarsi degli anni, ha finito con lo spegnerlo. Era insignito di varie cittadinanze onorarie ed era membro delle maggiori Accademie italiane e straniere.

Ai suoi figli, e segnatamente al conte Carlo, ministro per gli Esteri, che fu già nostro collaboratore, e al conte Michele Ascanio, autore della Casa Treves e nostro caro amico, esprimiamo le più vive condoglianze. *ac.*

— A Roma, la mattina del 3 ottobre, è morto nel suo palazzo di Via del Plebiscito il sen. marchese *Alessandro Guiccioli* di antica nobile famiglia ravennate. Era nato a Venezia nel 1843 ed aveva intrapreso nel 1866 la carriera diplomatica quale addetto alla Legazione italiana a Londra; da Londra passò a Vienna e nel settembre 1870 ebbe una speciale missione quale addetto al quartiere generale del generale Raffaele Cadorna all'assedio di Roma. Fu poi deputato al Parlamento per San Giovanni in Persiceto dal 1874 al 1880. Dal 1887 al 1889 fu sindaco di Roma e poi prefetto a Firenze a Roma ed a Torino. Nel 1904 venne inviato ministro plenipotenziario a Belgrado e nel 1908 ambasciatore a Tokio. Scrisse alcuni libri di storia e di politica, fra i quali un'accurata e ben documentata opera su Quintino Sella. Apparteneva alla Destra liberale; e fu ammesso in Senato nel 1900.